

## Bellini in Emilia

Riassistendo a Reggio Emilia a *I Capuleti e i Montecchi*, diventati piuttosto rari nei cartelloni dei teatri, si potrebbe azzardare l'idea che Bellini nella sua pur breve vita abbia in fondo scritto una serie di variazioni sul tema dell'amore contrastato da impedimenti esterni, ragion di Stato, odii tra famiglie, ecc., con la felice eccezione della *Sonnambula*. Ma, nel momento in cui si trovò ad affrontare di fatto questo tema specifico, la riuscita non fu delle più felici e il prodotto non raggiunse quell'effetto che ci si sarebbe lecitamente aspettato da lui. In effetti *I Capuleti e i Montecchi* (1830) è una delle poche opere che il Catanese si trovò a dover comporre in un breve lasso di tempo e di gran fretta per poter adempiere ad un'offerta vantaggiosa, ma non programmata, della Fenice. L'opera fu così composta in meno di due mesi, dunque né il compositore né il librettista, Felice Romani, poterono fare miracoli. Il poeta riutilizzò, apportandovi varie modifiche, il libretto di *Giulietta e Romeo* che aveva scritto per Vaccaj cinque anni prima. Bellini dal canto suo voleva sfruttare la buona musica che aveva usato in *Zaira* (1829), che, nonostante l'insuccesso incontrato a Parma, conteneva dei pregevoli passaggi musicali; cercò dunque di recuperarne la massima parte, ma non si fermò a tale partitura, riandando addirittura a ripescare nella sua prima opera napoletana, *Adelson e Salvini*, quell'autentica gemma che è diventata la prima romanza di Giulietta. Questa pagina, caratterizzata da una purissima linea melodica, variata in un alternarsi di slanci e ricadute e che gravita in un'orbita di malinconia, presenta in sostanza lo schema tipico di tante sue future melodie per soprano. Praticamente attorno al soprano si ritrova il meglio della musica di quest'opera, riflettendosi sugli altri personaggi quando questi si trovano in diretta o indiretta relazione con esso. Sino alla funerea staticità dell'ultima scena, che con concisa e affranta conclusione musicale supera il linguaggio ridondante della corrispondente scena nell'opera di Vaccaj (quella scena che, per una consuetudine teatrale instaurata qualche anno dopo, veniva spesso sostituita all'originale nell'opera di Bellini). Tutto il resto della musica è una serie di luoghi comuni, di una specie di epigono rossiniano di second'ordine.

Dopo otto anni, il titolo ritorna nel bel Teatro Municipale Romolo Valli con un cast completamente cambiato ed un collaudato allestimento scenico. Sotto l'egida della vigile e appassionata direzione di Marco Guidarini, che, da un lato, poneva in risalto ogni particolare orchestrale e scenico, ma, dall'altro, allentava i tempi e così la tensione drammatico-musicale, mentre non sempre riusciva a mettere ben a fuoco la malinconia della partitura, scadendo a volte in eccessivi fortissimi o perdendo il controllo su alcune parti dell'orchestra.

La trionfatrice è stata sicuramente il mezzo soprano locale Sonia Ganassi - confermatasi come una delle più interessanti voci italiane nel suo registro - delineando un Romeo a piene tinte, dolente, innamorato, ma al tempo stesso guerresco e combattivo che coglie pienamente sul piano vocale sia gli aspetti drammatici che lirici del personaggio. Accanto a lei, un po' offuscata per non dire sopraffatta stava la Giulietta di Carmela Remigio, scenicamente credibile e efficace, che si è distinta soprattutto nell'addio al padre, risultando invece generica e in ombra nella celebre scena di sortita. Si potrebbe ritenere che la voce della Remigio non sia quella che ci si aspetterebbe da un tale personaggio belliniano, non sempre così limpida e pura, ma pure vibrante e appassionata, in grado di conferire una certa consistenza al personaggio; le è forse più congeniale la natura di grande tragica. La bellezza della persona e

la presenza scenica l'hanno soccorsa sebbene il gesto teatrale risultava a volte inadeguato.

Passando agli altri interpreti, il basso Enrico Turco, un inconsistente Capellio, è apparso sfocato sia vocalmente che scenicamente. Ha offerto invece una buona e corretta prestazione vocale il tenore Cesare Catani (Tebaldo), che sarebbe risultata più pregevole senza quel tanto di genericità e di piattezza nella sua cavatina e nel duetto con Romeo. Molto apprezzata la breve interpretazione di Ildebrando d'Arcangelo (Lorenzo): bella voce di basso cui è affidato un ruolo privo di vero spessore drammatico.

Il coro diretto da Franco Sebastiani si è distinto non sempre in maniera egregia, con migliori esiti nella prima parte dell'opera che non nel compianto funebre delle ultime scene. Nobili e severe, ma anche tetre e mortuarie, le scene di Lauro Crisman, che si inserivano in una lettura in cui si fondevano funereo e monumentale con predominanza di bianco e nero, anche come richiamo alle due fazioni storiche della vicenda: a tutto ciò la regia di Giorgio Marini sembrava non aver gran che di esplicativo da apportare, scadendo spesso in scene di gusto discutibile, mentre altrettanto vaghi e generici risultavano essere i costumi ideati da Ettore d'Ettore. Lo spettacolo ha comunque riscosso un caloroso successo, confortando le buone scelte di programmi operate dai responsabili del teatro emiliano.

**GIACOMO BRANCA**

*Nella mia recensione, La provincia audace: Saffo ritorna a Reggio Emilia, apparsa nella "Newsletter 73" (febbraio 1998 - pag. 26), sono incorso in una spiacevole svista e prego i lettori di volermene scusare: la Saffo catanese dell'estate 1939 figurò in una stagione del Teatro del Popolo e non del Teatro Nazionale come vi si legge.*

**Fulvio Stefano Lo Presti**

